

Berat e il Tomor

Memoria del socio, prof. ANTONIO BALDACCI

(con 16 illustrazioni) (1)

Chi naviga fra Vallona e Durazzo abbraccia un panorama pieno di ricordi storici perduti nella solitudine della vita albanese. La vasta e fertile pianura fra l'Aoo, l'Apso e il Genuso degli antichi, ossia la Vojussa, il Semeni e lo Skumbi dei moderni, detta del Musakijà, era popolata di un numero notevole di città abbastanza fiorenti, fra cui le due principali di Apollonia e Dyrrachium sulla costa raccoglievano il commercio che scendeva dai monti dell'interno o si incamminava verso la Macedonia e il Danubio proveniente dall'Italia. I nomi di quelle città di varia origine, ma per lo più colonie di Fenici e di Greci, alle quali si collegano le ultime fasi della storia del popolo illirico, così guerriero e pirata innanzi la conquista di Roma, sopravvanzano oggi corrotti in borgate e villaggi che nulla mostrano più dell'antico splendore; quelle città, dapprima indipendenti e in continue lotte interne, dovettero cadere dinanzi alla forza di Roma e riconoscerne la dominazione. La civiltà romano-illirica che si sovrappose all'illirica originaria, fu lunga e forte e ha lasciato tracce imponenti con l'elemento latino che vive colà commisto coll'elemento albanese, e le due razze, come erano nei tempi antichi, si possono dire anche oggi unite in clientela. Nessuna dominazione, mai più, come quella di Roma riuscì a raddolcire il carattere barbaro degli Illiri e noi indarno potremo ricercare la ragione di questa vittoria, che è l'unione tra vincitori e vinti. Certo, le vie di comunicazione che Roma costruì e mantenne rapide e continue fra le due sponde dell'Adriatico con l'interno balcanico, per arrivare al Danubio, furono il mezzo più potente per raggiungere lo scopo; infatti, il commercio che ne scaturì, diede pace alla regione fino alla decadenza, allorchè venne travolto

(1) Le fotografie sono state gentilmente fornite dal prof. R. Almagià e dal signor G. Celada.

anche l'Illirio, dove lo spirito bellicoso delle genti, da sopito che era, rinacque audace e fu una delle cause della lenta caduta del governo romano.

Nella solitudine della bassa pianura alluvionale del Musakijà, restano del gran nome di Roma le rovine delle città sperdute nelle viscere della terra o ingoiate dal mare sulla costa (il fenomeno del bradisismo negativo è una particolarità della terra illirica) (1), i discendenti delle legioni che si urtarono prima di Cristo con gli indigeni e poi di quelle che resero sempre più celebre il nome di Cesare con la vittoria di Farsaglia su Pompeo, e, finalmente, in riguardo al commercio, la consuetudine delle carovane latine fra l'interno e il mare e gli avanzi delle strade selciate da Roma e dei suoi monumenti che ogni tanto vengono alla luce. Carlo Patsch ha scritto l'unica opera che possediamo sotto l'aspetto storico-archeologico sul sangiacato di Berat, ossia della regione che forma argomento della presente memoria (2), ma, nonostante, resta ancora molto da fare.

Il mare si è ritirato dai porti cui avevano dato rinomanza le colonie greco-fenicie dell'interno prossimo, vere oasi di civiltà e di ricchezza entro il mondo incognito che le circondava, insidiava e opprimeva; le paludi e la malaria regnano sovrane nel Musakijà che non ha più i porti e gli empori e i commerci di una volta, nè le strade dei traffici fra il Danubio, il Ponto e Roma attraverso le montagne e l'Adriatico, nè l'agricoltura e l'allevamento dei cavalli che quelle plaghe avevano rese celebri nell'antichità classica imperiale: soltanto il pastore albanese e quello di nostra gente, là confusi, alternando il lavoro di smuovere la terra con l'aratro degli Aarii e condurre al pascolo le greggi nella sterminata pianura, sono gli eredi di un nome che fu.

Il Tomor s'inalza come colosso nello sfondo (3). Esso guarda da millenni quel piano che fu fertile e ricco ed ora è povero e abbandonato

(1) G. VIEZZOLI, *L'Adriatico*. Parma, 1901, Battei.

(2) K. PATSCH, *Das Sandschak Berat in Albanien*, nella collezione: «*Schriften der Balkankommission, Antiquarische Abtheilung*», III, K. Akad. der Wissenschaften, Wien, 1904. Un vol. con 180 incisioni e una carta geografica.

(3) Esiste una monografia di Exrem bey Vlora su Berat e il Tomor, ma il presente mio studio è completamente originale. Cfr. M. EXREM BEI VLORA: *Aus Berat und vom Tomor. Tagebuchblätter. Mit 12 Tafeln und einer Kartenskizze*, in *Kunde der Balkanhalbinsel von Carl Patsch*, Sarajevo, 1911.

alla rapace ingordigia di chi ha più forza. Domina da lontano la divina montagna da una parte il mare e dall'altra l'interno montuoso inestricabile; il mare, battuto ora dalla civiltà e dai commerci; l'interno, squalido e desertico.

La superba mole del Tomor quasi immacolata per la scienza, è un'emblema per tutti gli albanesi; per i toschi e i gheghi, il Tomor è in-



FIG. 1ª — *Strada dallo Scalo a Vallona.*

fatti una montagna sacra. Sulle sue schiene si batterono le più eterogenee razze di genti che si siano scatenate per la conquista dell'Adriatico; ma slavi e greci non sono ancora passati come vincitori su quelle antiche guardie invitte illiriche e romane.

Tutta la regione fra il mare e il monte che costituiva sotto i Turchi i sangiaccati di Berat e di Durazzo e una parte del sangiaccato di Elbasan, si dibatte nelle tenebre da quando fu in balia del governo ottomano e da allora non ha ancora risolto un solo dei suoi problemi sociali. Il distretto del Tomor è il più arretrato di tutta quell'ampia distesa di paese.

Scendendo alla costa di Vallona, due strade si offrono al viaggiatore che voglia recarsi al Tomor. L'una è quella cosiddetta d'estate e prende

per la pianura allora asciutta della Vojussa e traversa la regione inferiore dei Liapidi, il cui centro è Fieri, guadagnando Berat per le ultime zolle settentrionali dei monti di Signa; l'altra è conosciuta come via d'inverno perchè, prendendo tra i monti di Malakastra (1), raggiunge Berat



FIG. 2^a — Verso il valico di Malakastra.

senza i pantani e gli acquitrini che nella cruda stagione colmano la pista della precedente carovaniera.

(1) Malakastra è probabilmente un nome che si riporta a Cesare. Questa regione termina ad Apollonia fra il Semeni, la Gianitza e la Vojussa. « Caesar, praeoccupato itinere ad Dyrrachium, finem properandi facit, castraque ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatum... Inter bina castra Pompeii atque Caesaris unum flumen tantum intererat Apsus... » De Bello Civili, III, 13, 19. Gli accampamenti furono posti d'inverno e certo

La prima via offre anche in certe epoche la possibilità di recarsi fino a Berat in una di quelle carrozze riconoscibili solo dalle quattro ruote che le trascinano: nonostante, alle comodità della « carrozza », è da preferirsi, sia d'inverno, sia d'estate, la pittoresca mulattiera di Signa. Da Durazzo, la strada, molto più lunga, tocca Kavaja e Pekini: fino a Berat, invece di un giorno e mezzo che i carovanieri rapidi fanno

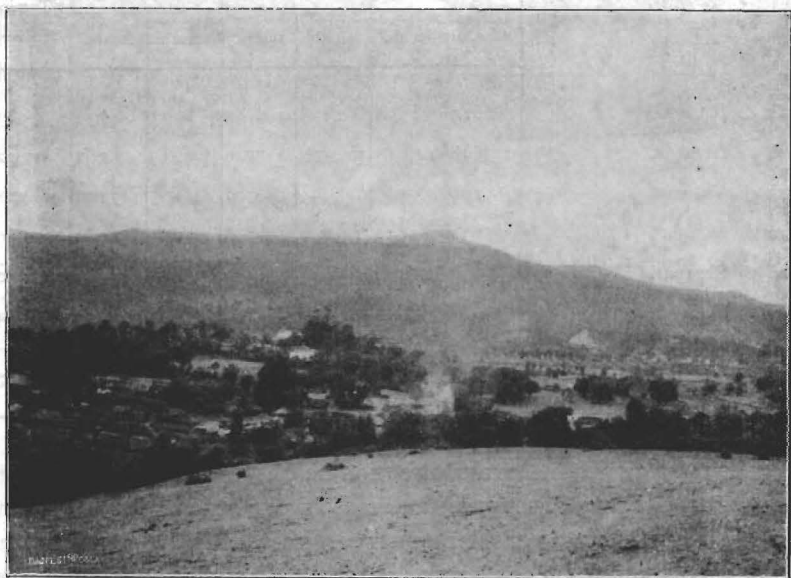


FIG. 3^a — Villaggio di Selenitza.

in un giorno solo nella stagione buona fra Vallona e Berat, occorrono almeno due giorni.

La prefettura, di Berat era la più settentrionale delle quattro cir-

la stagione rigida e la deficienza di vettovaglie dovettero far soffrire assai in quei luoghi i Cesariani che li chiamarono « *malacastra* ». Reminiscenze su Cesare e Roma sono frequenti nella regione; un villaggio sulla destra della Viossa, presso la confluenza della Sucitza, si chiama Cesar o Kesar. La ricca città di Byllis (oggi villaggio di Gradista) si trovava in quei paraggi. Una tradizione orale, tuttora viva tra gli albanesi di Tepelen, ricorda la manovra girante dei legionari di Flaminio quando sbaragliarono il formidabile esercito dei Macedoni. (Cfr. *POUQUEVILLE, Voyage de la Grèce*, I, pag. 304, nota; *EUG. BARBARICH, Albania*, pag. 159, nota). Quella re-

coscrizioni governate da *mutessarif* che costituivano il *vilajet* turco di Janina o di Epiro. Secondo l'opinione del governo imperiale, essa aveva settantacinque ore di perimetro ed era ritenuta di media grandezza con una popolazione che, in base ad una vecchia statistica fatta tra il 1895 e il 1900 (l'ultima a me nota), andava divisa così:

	Cristiani		Musulmani		Totale		Totale generale
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
Città di Berat	2615	2258	2478	2481	5093	4739	9832
Cazà di Berat	15,658	14,713	35,387	31,469	51,045	46,182	97,227
Città di Vallona	156	146	951	960	1107	1106	2213
Cazà di Vallona	1731	1583	12,240	10,336	13,971	11,919	25,890
Cazà di Skrapari	193	179	5945	5485	6138	5664	11,802
Cazà di Tomoritza	—	—	4064	3577	4064	3577	7641
Sangiaccato di Berat	20,353	18,879	61,065	54,308	81,418	73,187	154,605

Questa statistica, naturalmente, non ha che un valore turco, ossia approssimativo in quanto si tratta di maschi perchè la popolazione femminile non è mai stata considerata nei censimenti turchi. Per avere una cifra meno ipotetica, ossia meno lontana dal vero, bisognerebbe aggiungere ancora il 10 % tanto ai cristiani quanto ai musulmani, perchè i cristiani non facevano inscrivere o non dichiaravano tutti i loro figli,

gione era del resto molto conosciuta dagli antichi. Fin da tempi remoti si utilizzarono i bitumi di Selenitza, (« NYMPHAEUM APOLLONIATURUM bituminis fontes » ben noti anche a Cesare) oggi villaggio interamente romeno, era un luogo sacro ai tempi romani: accanto si trovano parecchi villaggi latini come Armeni. « In Apolloniatarum finibus Nymphaeum appellatur saxum quoddam ignem egerens, sub quo fontes sunt aqua tepida fluentes et bitumine, gleba haud dubie bituminosae terrae ardente ibi: prope in tumulto etiam fodina est bituminis, et quidquid excinditur id restituitur successu temporis, terra, quae in fossas ingeritur, in bitumen vertente, uti narrat Posidonius ». (STRAB. in *Mull.* I, pag. 263). Gli scrittori antichi parlano di due bagni di acqua fredda, vantaggiosi per le malattie cutanee e quali debbono trovarsi nel distretto di Berat e che ricorda anche Burileano.

per evitare principalmente il pagamento della tassa militare, ed i musulmani per sfuggire al servizio di leva. In tal modo, per il sangiaccato di Berat si sarebbe avuta una popolazione di circa 170 mila persone.

Il sangiaccato di Berat è situato fra i distretti di Elbasan a nord, di Koritza a est, di Argyrokástron a sud e il mare a ponente, e secondo la vecchia giurisdizione comprendeva le sottoprefetture o cazà di Berat, Vallona, Skrapari e Tomoritza e i circondari di Ljusnja, Redi, Musakijà, Plianasnik, Malakastra alta e Malakastra bassa e Kapinova.



FIG. 4^a — Pozzi per l'estrazione del bitume a Selenitza.

Il nuovo ordinamento corresse in parte, limitandola, questa giurisdizione. Il cazà di Berat ha un perimetro di circa 42 ore col capoluogo distante da Janina — residenza del valy al tempo dei turchi — circa 30 ore per la via più breve, che tocca Tepelen ed Argyrokastron.

Le due città principali sono Berat e Vallona.

La regione di Berat, compresa nel suo vecchio significato amministrativo, è formata in parte (ad occidente) da un paese piano (Musakijà) e in tutto il resto da un paese assai corrugato, con creste che superano i 2000 metri (m. Cika, m. Kiore, m. Grivas, oltre il Tomor), ma con una media che si può tenere fra i 1100 metri sopra il livello del

mare nella catena del Tobal o Topalti e m. 1700 in quella del Trebesinj. L'idrografia del sangiaccato è presto ricordata: la Vojussa al sud, il Semeni col suo tributario di destra, il Devol, al nord. Sono fiumi ben noti per le loro rapide finchè trovano il piano, dove allagano formando paludi pestilenziali e le classiche lagune della costa orlata di cordoni di dune.

Berat (l'Arnaut-Beligrad, o fortezza bianca albanese, dal suo nome slavo medioevale, in causa del colore delle sue rocce) è una città che sorge ad anfiteatro a 68 metri sul livello del mare sulla destra dell'Osum o Ljumi Beratit (il Semeni prende questo nome a valle della sua confluenza col Devol) e ai tempi del Boué, poteva avere 8000 abitanti stanziati in 2000 case (1).

La vecchia statistica turca con 9832 abitanti, da me data sopra, va oggi portata a 25-30 mila anime, non tanto perchè l'aumento sia verificato in questi ultimi anni, quanto perchè le statistiche turche dei centri di riferivano alla sola popolazione propriamente stabile (2).

Comunque sia, la massa degli abitanti è un insieme di albanesi greci, di toschì musulmani e di aromani. I turchi osmanli sono pochi. Berat ha venti moschee, sessantadue luoghi sacri (meszid), diciassette monasteri musulmani (tekè), una scuola e tre monasteri patriarchisti. Nei villaggi intorno si trovano, sebbene non sempre, moschee e chiese cristiane a seconda della fede professata dagli abitanti. I tekè hanno loro rendite speciali in terre, alberi e magazzini.

Berat è la residenza di un arcivescovo greco patriarchista. I cristiani abitano principalmente la parte meridionale della città, ma siccome non vi sono botteghe che nella sezione opposta, i mercanti sono obbligati di passare colà la loro giornata. Nei cinque quartieri cristiani di Goritza, Mangalemi, Tsitate, Poroi o Proia e Vakufi o Vacâf, Weigand conta 587 case aromane (circa 3000 anime) (3), mentre Burileanu porta questo numero a 5000 (4): il resto è rappresentato da cristiani albano-grecofoni. Quei quartieri hanno le case addossate

(1) AMI BOUÉ, *Recueil d'Itinéraires dans la Turquie d'Europe: Détails géographiques, topographiques*, II, pag. 28; Vienne, 1854.

(2) Cfr. G. WEIGAND, *Die Aromunen*, I, pag. 81 e 291; Leipzig, 1895. — A. BALDACCÌ, *Itinerari albanesi*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, pag. 85 (estratto), 1897. — G. PATSCH, loc. cit. pag. 129-130.

(3) G. WEIGAND, loc. cit. pag. 291.

(4) C. N. BURILEANU, *I Romeni di Albania*, 1912, pag. 185, Bologna.

le une alle altre e le viuzze vi sono strette e tortuose, irregolari e montanti. Le case che guardano il fiume hanno graziosi « ciardak » o balconi, donde i proprietari fanno volentieri il « cief », la siesta, ammirando il ponte e gli archi fuggenti. Il grosso quartiere musulmano è tagliato dalla strada del bazar, in parte coperta e molto oscura; ma tutta la città risulta un labirinto di stradicciole silenziose, con case e baracche disposte in angusto anfiteatro, come si nota in generale nelle città albanesi fuori del bazar: nel quartiere musulmano, a nord-



FIG. 5ª — *Han di Kolosi sulla strada da Selenitza a Berat.*

ovest, presso il ponte, sorgono alcune moschee, ciascuna con un minareto. Le case di Berat sono tutte in pietra tagliata, i muri solidi e le finestre piccole, come è usanza in tutta l'Albania e in generale nell'Illirio; la piccolezza delle finestre, che si aprono solo nelle grandi occasioni, mantiene nelle stanze l'aria viziata e perciò le malattie sono frequenti e fra esse specialmente la tubercolosi si propaga facilmente da individuo ad individuo in una stessa famiglia.

Berat è centro di attivo commercio col mare e con l'interno, tanto per la via in direzione di Vallona, quanto per quella di Durazzo ed Elbasan, ma senza dubbio la maggiore attività vi è portata dai

villaggi di Skrapari, di Tomoritza e dei Topalti, ossia di tutti i territori intorno, di qua e di là dal fiume. Similmente, il commercio è alimentato dalla lunga via fra Moscopoli e Koritza dai carovanieri latini farsaglioti.

La popolazione di questa città, coltivata e studiata a fondo, riuscirebbe di molto interesse, derivando essa, nella maggior parte, dalla regione compresa fra i grandi laghi e il mare che l'antica via Egnazia attraversava. In Berat si potrebbero trovare anche tracce di bulgari, i quali, del resto, non sembrano rari in taluni villaggi del sangiacato. Così, sulla testimonianza di Hahn, non mancano i greci nei villaggi fra Maritomorices e Spat verso la confluenza fra il Devol e il Tomoritza. Indubbiamente, per noi italiani, sarebbero da studiare le diverse tribù aromane di tutta quella regione, le quali hanno in Berat la loro capitale virtuale. Tra Moscopoli e il mare, le masse latine sono considerevoli ed ogni giorno più vengono alla luce le nuove entità che, prima, il governo turco teneva gelosamente nascoste per far piacere al Patriarcato. I carovanieri romeni collegano da soli l'Albania centrale con la Macedonia, sboccando a Durazzo e a Vallona, precisamente come nell'antichità.

Essi si coprono ancora (e la costumanza è identica a quella degli albanesi puri) con le pelli di pecora di cui già si coprivano i legionari e costruiscono le medesime capanne — *castra stativa* — riparate esse stesse di pelli, come racconta Cesare per i suoi soldati accampati nella valle dell'Apsus. Questa costumanza veniva detta dai romani *sub pellibus hiemare* (1).

Il castello di Berat è senza dubbio l'avanzo dell'antica città romana. In queste parti di Albania, i romani, fin dalle prime guerre illiriche, avevano costruito quasi dappertutto sulle cime dei colli che dominano le vallate, piccoli o grandi fortilizi a seconda dell'importanza strategica del luogo. Leake (2) e Kiepert (3) parlano di « Antipatream, in faucibus angustis sitam urbem » (4), la quale fu appunto il nucleo

(1) L. HEUZEY, loc. cit., pag. 38. Il numero di pelli occorrenti per l'accampamento veniva fornito in breve tempo dalla grande quantità di bestiame che consumava gli eserciti.

(2) LEAKE, *Travels in Northern Greece*, I, pag. 361 e seguenti. Cfr. FORBIGER, *Handbuch der alten Geographie*, III, pag. 565.

(3) KIEPERT, *Formae orbis antiqui*, XVII.

(4) A. PATSCH, loc. cit., pag. 131.

da cui a poco per volta sorse nel medio evo l'attuale Berat. Due viottoli portano al castello; l'uno è fatto per scalinate, l'altro è libero. Il castello sorge sopra una piattaforma abbastanza estesa, dominata dalla montagna soprastante, e occupa un parallelogramma irregolare contornato da muri con una ventina di torrette quadrate che ai tempi di Boué erano difese con due cannoncini ciascuna. I muri sono screpolati ed avrebbero bisogno di molti restauri. A sud est si trova un fortino con quattro torrette, donde si stacca un viottolo coperto e

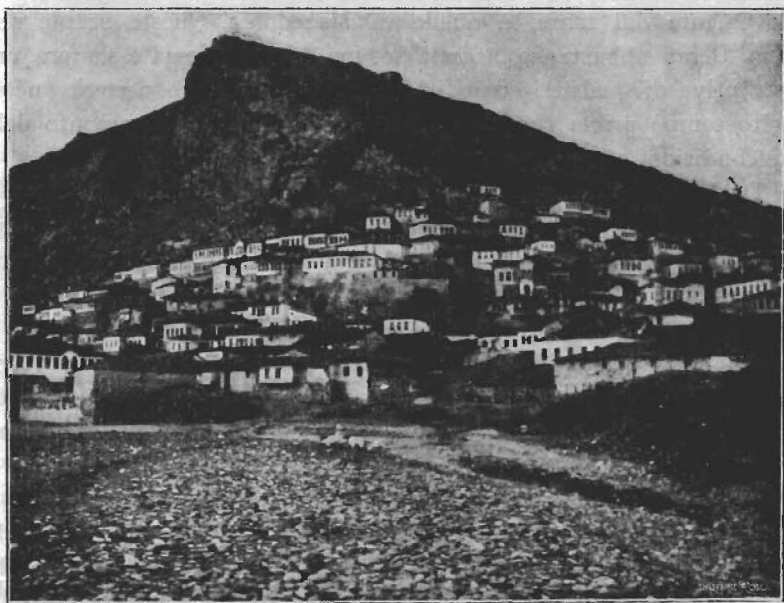


FIG. 6^a — Berat e la cittadella.

mezzo distrutto che porta al ponte sul fiume. Questo castello è oggi uno dei tanti fortilizi albanesi che non servono più a nulla, ed infatti i turchi non gli diedero mai importanza: in una parte di esso sorge un piccolo agglomerato musulmano; nell'altra parte stavano accasermati al tempo dei turchi i pochi soldati regolari che ogni tanto venivano mandati di guardia a Berat. Boué, che studiò il castello di Berat, così lo descrive: « Lorsqu'on passe les deux portes de ce château, qu'on arrive dans la cour du palais à deux étages et qu'on en parcourt les vastes galeries toujours encombrées de monde, on ne peut s'empêcher d'y reconnaître la résidence assez belle de l'ancien prince héré-

ditaire du Mousaché, de cet Ibrahim, qui Ali Pascha détrôna au grand regret des habitants et dont les ancêtres ont abjuré la foi chrétienne. Les salles même conservent encore quelques restes d'ornemens; la vetusté des plafonds, ainsi que les planchers troués et noirs des galeries attestent que depuis ce temps-là il n'y a eu que des insoucians Satrapes turcs sous ces lambris une fois dorés » (1).

Berat forma un nodo al quale convergono quattro grandi strade, due dal mare e due dall'interno; in altre parole, una delle strade provenienti dal mare è quella da Scutari a Janina, e l'altra, similmente proveniente dal mare, è quella di Macedonia. Queste strade rendono Berat abbastanza accessibile, ma, tuttavia, essa è sempre una città priva di qualsiasi comodità per il forestiero e occorrerà ancora molto tempo prima che si possa pretendere un miglioramento delle sue condizioni attuali, in rapporto al vivere civile.

Da qualche anno Berat è però diventato un centro politico di osservazione di primaria importanza nell'Albania centrale; forse questa importanza aumenterà ora con la costituzione del nuovo stato albanese.

Un ottimo conoscitore della regione, il Burileanu, ha scritto a questo proposito: « Gli austriaci si rendono ben conto dei vantaggi che potrebbero trarre da una assennata propaganda colà; infatti, da un po' di tempo a questa parte, i loro viceconsoli di Vallona hanno

(1) AMI BOUÉ, loc. cit., pag. 28-29. Il grande esploratore e studioso della Turchia d'Europa tiene a farci sapere altre cose che meritano di venire qui ripetute, considerando la sua competenza in materia e la difficoltà colla quale oggi si possono leggere i suoi Itinerari: « Lors de notre visite à l'Ayan, nous remarquâmes à Bérat le même vacarme militaire qu'à Elbasan, on exerçait les troupes, on formait des musiciens et les soldats montaient la garde avec leurs manteaux et havresacs. L'Ayan fut poli à sa manière, car il ne voulut pas absolument me laisser retourner chez moi sur mon cheval, il fallut monter sur son cheval blanc de parade et garni d'une belle selle anglaise et mon compagnon en dut faire de même. De plus deux domestiques nous accompagnèrent et montrèrent leur mauvaise humeur quand ils n'eurent reçu que dix piastres de pourboire, pensant que cet honneur en valait bien le double. Du reste la même rapacité semblait propre à tous les domestiques de ce petite Satrape, témoin de chef des Kavas, qui exigea lui-même un pourboire comme une chose d'usage. On sentait qu'on avait quitté les pays slaves et qu'on touchait à la région grecque, où on aime tant à surfaire et tromper les étrangers ». Quante volte non avrei anch'io potuto scrivere queste amare verità!

stabilito a Berat la residenza estiva per due o tre mesi di seguito, ogni anno..... Gli italiani, anch'essi pensano di stabilire un'Agenzia Consolare a Berat. Ma ciò nonostante, la propaganda italiana in questi luoghi è anemica, stanca; e strano è davvero il fatto che l'Italia non sappia ricavare alcun profitto da una alleanza cordiale coll'elemento romeno..... Ma per arrivare a tanto, molt'acqua dovrà scorrere sotto i ponti, poichè gl'italiani, in fatto di politica balcanica si svegliano più tardi di altri popoli, e quasi, direi, pel solo spirito di imitazione » (1).

Berat potrà diventare col tempo una bella città, ma bisogna che abbia l'acqua e la luce, le fogne, le strade; occorre che rinnovi le case, costruisca qualche albergo possibile e qualche luogo di ritrovo; poi si dovranno fare buone comunicazioni. Quando Berat avrà un servizio sanitario e sarà finito il brigantaggio che infesta tutta la regione ed ha il suo nido principale nel Tomor, allora la bianca città, che vide romani, bizantini, serbi, greci, bulgari, turchi; intravvide normanni e veneziani; passò sotto cento domini diversi di satrapi e tirannelli medioevali; subì le prepotenze di cinque secoli dei turchi, mandando gli ultimi lamenti di vittima morente e imprecante contro Ali di Tepelen, allora Berat diventerà una città civile, come la vorrebbero coloro che desiderano i viaggi facili e comodi e pur vogliono le emozioni di paesi originali. Ma in quei tempi, non vicini, avrà ancora conservato i suoi zingari, i suoi variopinti e multiformi abitanti attuali, gli usi e i costumi di dieci popoli e di due religioni e di diversi millenni di vita che formano la sua caratteristica orientale alle porte dell'occidente? Allora Berat avrà anche delle industrie e darà vita ad una regione eminentemente fertile, la più fertile e la più promettente di tutta l'Albania. Ciò non è un sogno; dunque, è possibile.

Ma prima di arrivare a buona fortuna, Berat dovrà liberarsi dalla malaria, la quale è diffusa, oltre che nel bassopiano costiero e in tutto il Musakijà, anche nelle zone collinose bagnate dai fiumi. Il piano è soggetto alle febbri terzane in primavera e alle quartane in autunno, e i dintorni di Berat non sfuggono alla regola, massimamente nella parte di nord-ovest che rappresenta l'uscita della valle del Ljumi Beratit, verso il medio Musakijà. Le risaie che si trovano sulla linea del fiume sono la principale cagione della malaria alle

(1) C. N. BURILEANU, loc. cit., pag. 187.

porte della città, ma anche senza le risaie, la febbre è talmente endemica in quella regione che, per eliminarla, bisognerebbe ridurre e incanalare il fiume sino alla sua entrata negli Skrapari e negli Opara perchè i villaggi sotto il Tomor che guardano il fiume, come Kapinova, hanno, a valle, esempi classici di malaria mite e di malaria grave, che assume il carattere di perniciosità. Alla malaria si connette verosimilmente, anche là, un'altro tipo di malattia infettiva, il tifo ricorrente o *relapsing fever*, che è un appannaggio abbastanza triste di queste regioni.

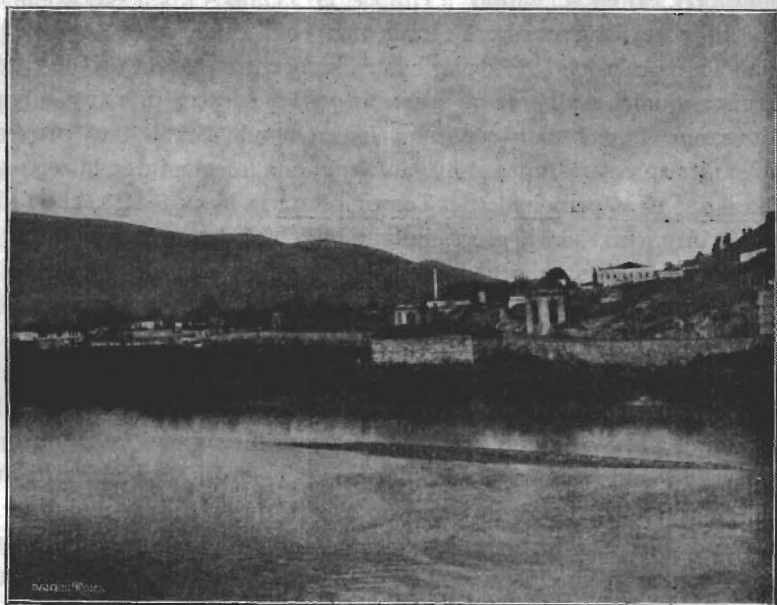


FIG. 7^a — Il Liuni Beratit.

In nome di quel sentimento umanitario che ci deve guidare verso le povere popolazioni illiriche, io vorrei che fosse compilata una « carta nosografica », la quale registrasse nel modo più serio la distribuzione e la gravità della malaria, e in pari tempo che venisse importato e diffuso nei luoghi malarici il chinino dello Stato con le istruzioni per l'uso, cedendolo a prezzo minimo, oppure, come già suggerì il Koch nella spedizione alle Indie olandesi, distribuendolo gratuitamente agli indigeni. Ciò l'Italia ha fatto in qualche luogo presso la costa, come a Vallona; ma l'opera passata non è sufficiente e bisogna intensificarla perchè tutta l'Albania marittima si può dire un'immensa zona

malarica che abbatte e distrugge la vita umana, paralizzandone ogni attività. Noi non dobbiamo soltanto saper criticare gli albanesi sulle loro poco sviluppate energie e sulla limitata attitudine loro ai lavori pesanti; dobbiamo riflettere che oltre al governo negativo dei turchi, essi languiscono dal tempo della decadenza di Roma in mezzo a questa tormentosa pestilenza, che è la malaria. Togliamo la malaria agli albanesi e daremo loro una nuova vita (1).

Il terreno dei dintorni di Berat costituisce un piccolo piano di cinque chilometri di lunghezza e due chilometri di larghezza ed è molto fer-



FIG. 8ª — Il massiccio del Tomor e la valle del Ljumi Beratit, visti da Berat.

tile. Intorno alla città sono distribuiti circa 150 mila alberi di olivo che formano una boscaglia fino ad un raggio di due ore. Fuori, il terreno alluvionale della valle del fiume continua ad essere ben coltivato ad orti e giardini (molti sono ancora, secondo l'usanza orientale, nelle

(1) Cfr. A. BALDACCÌ, *Le condizioni della pesca nell'Albania*, in *Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, pag. 11 (estratto); Roma, 1906.

case della città), ed è a valle verso Morava (Gorama) dove incominciano le grandi risaie.

I colli sulla destra del fiume (Spiragi o Spiragari) hanno parecchi villaggi che sorgono colle casupole nerastre in mezzo ai boschi. Gli abitanti rapaci e bellicosi trovansi sempre colle armi in mano e, dediti alla pastorizia, sono audacissimi nelle scorrerie. Il governo turco assai impressionato per i frequenti atti di brigantaggio che essi commettevano sulle carovane e talvolta sulla città stessa di Berat, riuscì gradatamente a estirpare quei piccoli capi, mandandoli qua e là in Asia e in Africa, o, altrimenti, togliendoli dai propri villaggi, concedendo loro dei gradi nell'esercito e nella gendarmeria. Ma la fama nefasta di quei luoghi dura ancora oggi.

Un informatore turco, già funzionario del vilajet, assicura che nella catena suddetta di Spiragi, il governo ottomano, dopo avere manomesso i villaggi per allontanarne i cattivi soggetti, si venne impossessando dei terreni e delle boscaglie di quercia risparmiate dagli incendi, ed il demanio di Costantinopoli è perciò proprietario di un certo numero di quei boschi, tra cui uno valutato di una superficie di 3000 jugeri e amministrato dal Governo con impiegati forestali e due boschi in Zivag Gorani di 7000 jugeri complessivi, oltre ad altri.

In quei boschi si trovano l'orsacchiotto nero, il gatto selvatico, il lupo, la volpe e la faina ed una grande quantità di altra selvaggina. Nel fiume che passa di sotto sono noti i cefali e le anguille; queste e quelli hanno rinomanza in tutto il sangiaccato e la città di Berat ne fa un notevole consumo.

L'Acroceraunia che sorge in fondo al golfo di Vallona, la catena dei Grivas, la Malakastra, il Tomor, i monti dei Taulanti intorno ad Elbasan formano il grande anfiteatro dal quale si domina colla pianura, tutto il mare tra Durazzo e il Capo Linguetta. Berat non è meno di Elbasan un centro strategico di straordinaria importanza per quella regione. Le due città rappresentano i capisaldi per la difesa dell'interno contro un invasore che venga dal mare. Cesare e Pompeo possono attestare di questa verità.

Cesare, sbarcato sotto gli Acrocerauni, aveva mandato a grandi giornate le sue legioni sopra Durazzo che era rimasto a Pompeo, il quale ne aveva fatto il suo arsenale ed il porto di guerra, oltre che il centro degli approvvigionamenti. Egli era nell'interno quando gli giunse la nuova dell'avanzata del nemico. « Pompeius erat eo tempore

in Candavia iterque ex Macedonia in hiberna Apolloniam Dyrrachiumque habebat » (1).

Il suo principale obbiettivo fu quello di tenersi padrone della via Egnazia, per garantirsi delle comunicazioni in genere e delle retrovie in ispecie, considerando che quella via di tanto traffico passava per « defilè » guardati da precipizi e da muri che cominciavano alle « Tres Tabernae », « i Tre Alberghi », presso l'odierno « han » di Kukugh e continuavano per la stazione romana di Candavia (la Gura di oggi), villaggio appostato nelle roccie sul punto più alto del passaggio e che dà il nome, come lo dava al tempo dei romani, a tutta la montagna. Sicuro dell'Egnazia, Pompeo continuava la marcia sopra Durazzo per Pekini (Clodiana), dove la strada si biforcava per dirigersi da una parte sopra Apollonia — donde veniva Cesare — e dall'altra a Durazzo, metà di Pompeo e del suo forte esercito. Quando Cesare (che, frattanto, aveva dovuto diminuire le sue truppe lasciando guarnigioni un po' dappertutto nei paesi già sottomessi all'autorità del nemico e da lui conquistati) comprese che non avrebbe potuto subito attaccare Pompeo perchè era molto più forte di lui, piegò rapidamente dietro il fiume Apsus (il Semeni) per proteggere il suo fianco destro, e necessariamente dovette mettere le grandi guardie lungo l'intera linea del fiume fino ad Antipatrea o Berat, senza di che un corpo pompeiano avrebbe potuto facilmente aggirarlo, sbucando dal Dusk, e venendo da Scampae o Albanopolis (Elbasan) per la valle del Devol.

Bisogna considerare che a quei tempi la costa non era quella di oggi, e che non esisteva l'alluvione fra Bastova sullo Skumbi e Arta di Vallona, che dà luogo alle paludi e alle lagune di Kravastà, Kavakli, Soli e Arta fra le principali. Da quei tempi ad oggi il mare si è ritirato in media 10 chilometri, e i fiumi hanno ripetutamente cambiato il loro letto.

L'importanza strategica di Berat viene alla città anche dalla sua posizione commerciale. L'agro beratino produce mais, riso, grano, orzo, avena, segala, miglio, cotone, lino, ceci, fave, fagioli, diversi legumi, sommaco, frutta varie, vino, giunchi di paludi, cui si aggiungono semi di lino, patate, melanzane, peperoni, angurie, meloni, cetrioli, zucche, cipolle, agli ecc. I villaggi danno, inoltre, formaggio, burro, miele, cera, pollame vario, uova, lane, pelli. L'allevamento

(1) *De Bello Civili*, III, 11.

equino, bovino ed ovino è notevole, ma non ancora come dovrebbe e potrebbe essere, perchè la zootecnia non è curata da alcuno e non esiste servizio zootiatrico, mentre esso sarebbe tanto utile per risolvere uno dei problemi più vitali di quel progresso economico che Berat e il Musakijà in generale potrebbero pretendere quando l'allevamento brado, come si usa oggidi, venisse sostituito dall'allevamento razionale. Dovrebbe svilupparsi l'allevamento dei suini che ora è molto limitato, perchè ai musulmani il Corano vieta di mangiare carni di questi animali.

Si calcola che i grandi seminati in autunno diano nel piano di Berat almeno dieci per uno e quelli seminati in primavera (marzuoli) cinque per uno. L'avena dà da venti a trenta sementi. Anche il riso e il cotone riescono bene e sarebbe da desiderarsi che venisse anche più coltivato di ora.

L'industria beratina è nelle fascie ed è puramente casalinga. Le donne fanno tappeti, coperte di lana, panni, calze, sacchi ecc., gli orefici fanno lavori in filigrana, ornamenti per donne, cinture, braccialetti, anelli, orecchini e vasi di argento e d'oro; i « cotrovgia » fanno le « cotrove » (vasi di terra) o brocche in terra non cotta; gli zingari fabbricano tutti gli oggetti in ferro e rame e fanno anche il mestiere di stagnini. Muratori e legnaiuoli vengono dai paesi del Dibrano. Il superfluo della produzione al bisogno locale, cioè lana, grano, frumento, orzo, seme di lino, giunchi ecc., oltre ai cavalli e ad ogni altra specie di animali, si esporta per l'Italia e Trieste, donde si importano, in cambio, zucchero, caffè, sapone, petrolio, panni colorati (basmà) e diversi tessuti di seta (tafetà), medicinali, terraglie e in genere tutti i prodotti a buon prezzo dell'industria occidentale.

Il porto principale di Berat è Vallona; Durazzo è più lontano e, quindi, meno accessibile del primo. Ma Berat è anche alimentata dal commercio che si fa coi velieri albanesi con i due scali fluviali della Vojussa e del Semen: si può dire, anzi, che il traffico estivo tra il sanghiaccato e il mare venga fatto quasi tutto da quei due scali.

*
* *

Il distretto del Tomor (che gli albanesi chiamano anche Tomoritz e i romeni Ndemur), è poco conosciuto tanto in Europa, quanto fra gli stessi indigeni. Esso risulta dalla catena grandiosa che gli dà il nome ed è imponente per la sua bellezza e per le ricordanze storiche che gli si collegano. Si tratta di un distretto completamente montuoso

quasi chiuso e sparso di villaggi abitati da arditi montanari che conoscono il fucile come il pungolo, ma ignorano l'aratro a chiodo. Ciò non può meravigliare essendo la regola in Albania, paese irto di montagne coperte di boschi o spaccate in rupi inaccessibili dove gli abitanti non possono essere che bellicosi e primitivi.

Il distretto del Tomor efficacemente difeso dalle sue montagne e da quelle dei distretti intorno, fu, nei tempi andati specialmente, una cittadella invincibile del brigantaggio dell'Albania centrale, ed



FIG. 9ª — Carri trainati da bufali nella valle del Ljumi Beratit.

anche oggi continua sulla via dei padri. Da quella ignota e formidabile fortezza discendeva e si allungava a mano a mano una strada che porta tuttora alla pianura, ed è una strada classica per la transumanza che seguirono fino a ieri i Tomorini non solo per condurre ad ibernare le loro greggi, ma per muovere ai colpi maestri, carpendo mandre di cavalli, buoi e pecore ai villaggi costretti alla vita stabile nel Musakijà.

La sterilità del Tomor è non più, ma non meno di quella sempre sovrana dei sistemi di montagne di calcare. In tempo antico, quei monti che si stendono verso la Macedonia dalle anguste valli del Devol

e del Ljumi Beratit, dovevano essere un'immensa boscaglia di querce, di pini e di abeti, tra i quali l'uomo penetrò gradatamente col ferro e col fuoco (dove non è penetrato l'uomo primitivo coll'incendio della foresta per la magra scusa di trovare il pane per sè e il pascolo per gli armenti?): le montagne, un dì lontane, tetre e nereggianti, che non conoscevano altro re all'infuori dell'orso, divennero pallide e povere. Quei monti sui quali non si trova ora che un debole strato di terra, dovrebbero venire difesi con cura estrema se non si vogliono impoverire come le montagne della Grecia, di Creta o del Montenegro dinarico. Ma l'uomo non si stanca di assalirli alla base per distruggerne le ultime boscaglie che si mantengono sull'*humus* proveniente dalle zone medie già denudate di alberi; con l'uomo, agiscono le piogge, le nevi e i geli che producono i franamenti e mano mano indeboliscono gli strati più alti e vi strappano praterie e boschi. Le eccelse cime sono nude e a precipizio. Ormai, colà, anche le leggi più energiche non servirebbero più. Onde è che, come in una criniera spelata, restano qua e là gruppi di pini, o di alberi associati di cui sopravvivono ancora alcune ampie o ristrettissime tracce a seconda dei luoghi. Tra gli uni e gli altri, nelle conche dei dossi nel versante orientale, scendono acque sorgive che danno luogo a ruscelletti e torrentelli cantati dalla vergine fantasia del pastore « klefta » e originano il Tomorritza, alimentato, così, da mille piccole acque che gli danno l'aspetto di un torrente alpestre della Svizzera. Queste cose che io dico del Tomor possono valere per tutta l'Albania interna, che è uguale in ogni sua parte perchè i suoi distretti montuosi sono stati sempre i più contrari a ricevere novità esteriori. Il Tomor è rimasto perciò impenetrabile alla mania invadente della nostra civiltà; tutti i viaggiatori e gli scrittori che lo menzionano sono concordi nell'affermare che solo il « klefta » può abitarlo.

Donde viene il nome Tomor? È esso, forse, una derivazione del Tamarus o Tomorus o Tmarus? « Tmarus qui Tomarus Plinio, et Solino dicitur mons Epiri in Tesprotia regione in quo 100 fontes sunt, teste Theopompo: Tamarus etiam dicitur apud Strabonem. Est et mons Peloponnesi, apud Coryphatium promontorium et nomen proprium viri, apud Virgilium, libro IX *Aeneidos*: Et praeceps animi Tmarus, et Mavortius Haemon. Tomarus, mons Epiri, ad cujus radices 100 fontes sunt, teste Solino. In Aetolia situs est seu in Aetoliae et Epiri confines, cum, teste Stephano, Dodonani, quae est in Epiro,

attingat. Tamarus, Straboni mons Epiri » (1). Di questi monti il più celebre fu indubbiamente il Tomarus sopra Dodona, l'attuale Olycika e non il Mitcikeli o Mitzikeli di cui parla Bevan (2); ma il nome antico forse remotissimo, come remotissima fu la civiltà di Dodona, rimane anche oggi nel Tomor di Berat, rappresentante un'intera catena, come nel Tomoros della catena della Galicitza che separa il lago di Ohrida



FIG. 10ª — Maja Tomor.

da quello di Presba (alto m. 2043, sopra Trpesitza) (3) e probabilmente in altri.

(1) Euripide ed Eschilo considerano Dodona come città Tesprozia, sebbene, secondo quest'ultimo, fosse nella Molosside. Essa era situata non tanto in luogo alto (come denotano gli epiteti αἰψονεστόν e δυσχειδέραν che le applicano Eschilo ed Omero), quanto circondata da monti alti, la qual cosa corrisponde alla realtà. Cfr. anche PLINIO (*Hist. Nat.* IV, I, pag. 216, ed. Harduini, 1831), « Cestrini... apud quos Dodonaei Jovis templum; oraculo illustre: Tomarus mons, centum fontibus circa radices, Theopompo celebratus ». È, in una parola, il Τόμαρος, ἔρρε Δωδώνης, ὅτι τινες Τομοῦρον, οἱ δὲ Τυάρος.

(2) Ph. FERRARIUS, *Lexicon geographicum*, con aggiunte del Baudrand, Patavii, 1674.

(3) G. L. BEVAN, *Manuale di Geografia antica*, pag. 383, Firenze 1879.

Il nostro Tomor faceva parte del gruppo che i geografi antichi conobbero sotto il nome complessivo di Candavia dal luogo dello stesso nome. « Hujus tractus est etiam Candavia, aut in ora ejus ad illyricas gentes, quam Strabo lib. VII, pag. 227, « Ὀρος Ἰλλυρικόν, montem Illyricum vocat. Asper locus et montuosus tractus, non mons unus; per quem a Dyrrachio et Apollonia in interiorem Macedoniam per Lychnidum, Heracleam etc. ad mare ducebatur, ut dicto loco descriptum a Strabone est. Abest a Dyracchio LXXVII millibus passuum... » (1). Tomor è nome di origine greca antica, ossia Τὸν ὄρος, Τομὸρος, il monte per antonomasia, ossia il monte più alto.

I geografi dell'antichità collegavano direttamente i montes Candavici allo Scardus a nord-est sui confini della Macedonia ed ai Cerauni sui confini dell'Epiro. L'interpretazione di altri nomi isolati di monti della regione illirica che appaiono qua e là negli scrittori greci e latini, è difficile assai e ben poca luce, d'altra parte, potrebbe portare nel nostro caso. È tuttavia da deplorarsi che il Patsch, il quale si era accinto allo studio del Tomor (2) non abbia potuto affettuare il suo desiderio in causa del brigantaggio che anche allora infestava quella regione.

Il cazà del Tomor si trovava fino all'anno scorso sotto il dominio ottomano dal 1419 come tutta l'Albania centrale. Limitato ad oriente dal distretto di Koritza, a settentrione da quello di Elbasan, ad occidente da quello di Berat e a mezzogiorno dal cazà di Skrapari, era stato mudirlik, ossia semplice distretto, fino all'epoca della riorganizzazione amministrativa del vilajet della Turchia d'Europa, quando, staccato dal cazà di Skrapari da cui prima dipendeva, venne ad essere amministrato direttamente da un kajmekam alla dipendenza del mutessarif di Berat.

Il cazà prendeva il nome da Tomoritza ossia il suo più grosso villaggio, conosciuto anche sotto il nome di Tomoridz in turco, il quale si trova nel versante orientale della catena, sulla sinistra del torrente omonimo. La sede del distretto era lontana 40 ore dal capoluogo del vilajet e 9-12 ore da Berat, secondo le stagioni. L'ampiezza del distretto è considerata per tredici ore al massimo di lunghezza e sette ore al massimo di larghezza, con un perimetro di ore quarantuna

(1) CELLARIUS, *Geographia antiqua*, I, pag. 830, Lipsiae, 1831.

(2) C. PATSCH, loc. cit. pag. 134.

di montagna per strade molto difficili. Si può dire che occorrono da nove a dodici ore a seconda della stagione per andare anche ai villaggi più lontani del distretto, per esempio, a Barguljasi e Kapinova, ma la mulattiera per quei villaggi è meno accidentata, se non più facile di molte altre. Gli abitanti del distretto venivano considerati dall'autorità ottomana tutti albanesi, perchè albanofoni senza eccezione e li ritenevano uniti in strettissima parentela con gli abitanti di Skrapari al sud, nel versante di sinistra del Ljumi Beratit. In quanto al fondamento etnico albanese, esso esiste senza discussione; ma non in modo assoluto come i turchi pretendevano, senza sapere per quale ragione.

La popolazione è oggidì di circa 12-14 mila abitanti che si devono dividere, contrariamente alle informazioni turche, in albanesi musulmani e aromani; quelli saranno 9-10 mila, questi 3-4 mila e si raggruppano nei villaggi alle falde del Tomor, presso la valle, con il centro a Vartopi. È tutta gente dedita alla pastorizia e al brigantaggio. «Un brigante muore, un altro ne prende il posto, sicchè la regione compresa fra il Tomor e i grandi laghi ha l'onore di possedere sempre il suo «capitano», o, per meglio dire, i suoi «capitani»..... E non sono bande isolate soltanto che infestano il territorio in parola, bensì comuni interi musulmani che godono la non invidiabile fama di essere covi di filibustieri, quali per esempio Dusari, Grabova, i cui dintorni sono chiamati dagli stessi turchi «luoghi del diavolo», e Griba specialmente, dove, a detta dei musulmani, tutti sono briganti. La cosa, del resto, si spiega col fatto che in quella regione il brigantaggio è un mestiere, e non altro; proprio come da noi, nell'esercizio di una qualsiasi liberale professione (1). Nel loro villaggio, questi abitanti sembrano le più oneste persone, ma in montagna e lungo le mulattiere è un altro affare.

La vita tormentata e tormentosa che l'uomo è costretto a condurre in quei luoghi appartati da ogni consorzio civile, è la ragione vera per la quale anche i villaggi romeni, che prima erano molto numerosi fra Berat e Moscopoli, siano andati desaparendo e si trasformarono in musulmani.

La questione del romanesimo nel Tomor e in generale nell'Albania centrale è stata studiata assai intensamente dal Burileanu, il quale non ha risparmiato fatica e pericoli per penetrare l'anima di quella

(1) C. N. BURILEANU, loc. cit. pag. 142 e seguenti.

povera gente di nostra stirpe perseguitata, percossa da feroci e innarrabili dolori, come la più debole, più derelitta e più abbandonata di quella vecchia terra che fu romana ed ora è di tutti e di nessuno, ma certo appartiene a chi prima arriva e sia dotato di maggiore audacia sanguinaria. Il Burileanu, come nessun altro straniero, pur senza salire le vette del Tomor, che a lui non interessavano, ha studiato il distretto in ogni sua parte e quanto egli racconta nel suo volume potrebbe dare materia per una monografia intorno agli avanzi della nostra razza in quella regione così oppressa e sconosciuta, cominciando dall'origine e venendo fino alle ultime trasformazioni di quell'elemento romeno che conserva intatto l'orgoglio di sua schiatta (il medesimo di quello degli albanesi commisti con i romeni coi quali i primi sono alternativamente amici od oppressori a seconda delle circostanze) e tuttavia ha fede d'essere capace di tener fronte a chiunque, se trovasse de' consanguinei liberi e civili, tali da occuparsi seriamente di esso, aiutandolo di fatto e non, invece, portandolo sempre più su la china del pericolo. Il popolo romeno è, infatti, molto abbandonato in Albania e non sempre si può distinguerlo dall'albanese. Nel Tomor, dove esso è passato in massima parte all'islamismo (1) ed è anche albanofono, mostra tuttavia le forme di un'antica razza, ricca, fiera, dominatrice e dotata di fervida intelligenza; nel Musakijà, invece, dove il bey spadroneggia e dove è più difficile darsi alla campagna, il romeno sente l'origine e se ne compiace, ma in pari tempo prevede che dovrà perire e nulla osa tentare.

Il Jorga si esprime così per quei romeni: « Apprendiamo dal Burileanu, come nelle capanne, sui vertici dei monti, ognor più isolati per la paura del brigantaggio musulmano, o nei centri cittadini, alle falde della montagna, dove si stendono file di abitazioni in abbandono e selve di ruderi, a Nicea, a Lunca, a Pogradetz, a Sipsca, nelle residenze amministrative di Coritza, Berat — in cui il romanesimo decadente si ripara per entro alcuni quartieri, invano tentati dalla chiesa e dalle scuole del Greco, e minacciato dal bastone dello zaptiè — vegetano migliaia di romeni malsicuri dell'indomani. I loro nuclei montagnoli recano nomi che rispecchiano la na-

(1) I romeni passati all'islamismo sono frequenti anche altrove. Nell'Epiro vivono i Vlahati che parlano il solo albanese come quelli di Vodena. Nella regione di Spat, distretto di Elbasan, talune famiglie, oggi completamente albanizzate, ricordano di essere state romene e cristiane.

tura di quelle terre; altri, situati più al basso, ricordano il luogo di emigrazione: gli Uianiti da Uianic; i Farseroti, i più numerosi, più vivaci e più interessanti da Fraseri (1); i Moscopoleni dalla già opulenta Moscopole; che un tempo fu per quei pastori ciò che sarebbe stata Brasov per i pastori « Mocani », se i suoi cittadini fossero di stirpe romena.

« E l'emigrazione continua, ahimè sempre; la pianura rigurgita, mentre sulle montagne dopo il pastore non resta che il carovaniere



FIG. 11ª — *Donne aromane farserote.*

recante in giro la merce straniera, oggidì proprio come nel XIV secolo; il Comune antico genera il Comune novello, non per un naturale aumento degli abitanti — che più non vi capirebbero, ormai — bensì

(1) Nonostante l'autorità del Weigand, del Jorga e di altri, io ritengo ancora che i Farsaglioti o Farseroti si debbano considerare come i discendenti dei legionari di Cesare che combatterono a Farsaglia. (Cfr. WEIGAND, loc. cit. pag. 275). I Farsaglioti chiamano se stessi Farseroti per le preferenze che danno alla lettera R e per il cambiamento della lettera L in R. Chiedendo loro chi siano, rispondono « rrmàni », romeni, con due « rr » gutturali; mentre gli altri romeni fanno leggermente sentire una iniziale, e dicono « armani ».

pel desiderio assillante dei perseguitati, dei profughi, degli esigliati, di trovare alfine un luogo più sicuro alla loro grama esistenza (1) ».

Più degli altri, i nomadi romeni conservano i caratteri primitivi dei loro padri: essi ogni anno transumano e da secoli questi « zinzari », figli di imperatore (« zinzari », parola slava, deriva da « sin », figlio, e « tzar », imperatore), come vengono anche chiamati dalle genti intorno, si sono dedicati all'allevamento delle greggi; essi mantengono la lingua degli antenati di cui continuano sempre gli usi, ed anche oggi, nel giorno di S. Demetrio, scendono agli accampamenti d'inverno (eziandio gli albanesi, i montenegrini e i greci transumano dal monte verso il piano nel giorno di S. Demetrio) da tutte le chine delle montagne a solennizzare nei loro villaggi la festa dell'addio alla montagna.

Sarebbe difficile, anzi impossibile, io credo, ricercare dove cominci l'elemento romeno e dove esso finisca oggigiorno nell'albanofono musulmano del Tomor che i Farsaglioti hanno in gran parte abbandonato per andare a vivere meno aspramente, curando i latifondi dei bey del Musakijà. Ma ne sono rimasti, e quanti! Costoro valgono come gli albanesi veri. Essi dicono: « Noi siamo nati al maneggio del fucile, poi che con esso e per esso viviamo, e in conseguenza disprezziamo il turco, quantunque si viva in paese turco. E pure siamo orfani, non abbiamo padre! Sà stim noi cà tràeste tata-l nostru si-atunci sà ne vedeti ».

(continua).

(1) N. JORGA, in Rivista *Floarea Darurilor*, di Bucarest, 26 agosto 1907.